



Giada Molinaro morì la sera del 14 settembre 2016

Jeanne viaggiava a 59 all'ora Nessuna frenata e poi la fuga

LA MORTE DI GIADA Depositare le motivazioni della condanna

Flavio Jeanne «si è dato alla fuga subito dopo l'investimento, con una condotta (desumibile dalla "scatola nera") che è la prova che egli non ha sentito neppure per un istante il dovere morale e civico di fermarsi o tornare indietro, tanto che per evitare di essere identificato subito dopo il sinistro, a causa dell'auto danneggiata, si reca in stazione a ritirare la fidanzata a piedi». È un passaggio delle motivazioni della condanna a sei anni di carcere dell'investitore ventiquattrenne di Giada Molinaro, la 17enne travolta e uccisa da un'auto pirata nel settembre scorso mentre attraversava viale dei Mille.

Motivazioni che sono state messe nero su bianco dal giudice delle udienze preliminari Alessandro Chionna. E motivazioni che fanno luce anche sulla decisione del

giudice rispetto al "quantum" della pena, oggetto di polemiche subito dopo la sentenza pronunciata il 28 marzo (pochi sei anni di carcere secondo i familiari, assistiti dall'avvocato Corrado Viazzo, che avrebbero preferito il massimo della pena per il reato di omicidio stradale con "fuga del conducente" proposto dal pm Massimo Politi: sette anni e otto mesi). «Spetta al giudice - scrive infatti Chionna alla fine delle otto pagine delle motivazioni - modulare la pena temperando le esigenze di difesa sociale e la sua finalità rieducativa, necessaria per agevolare il percorso di emenda e di risocia-

lizzazione dell'imputato nell'ottica dell'articolo 27 della Costituzione» e il calcolo deve avvenire «rifuggendo dall'archetipo della pena esemplare». Per questo, «nel caso in esame, tenuto conto particolarmente della intensità della colpa, desunta dalla condotta in precedenza descritta, del callido comportamento tenuto al fine di evitare di essere identificato e dell'assenza di repipiscenza, si stime equo irrogare la pena finale di anni sei di reclusione».

Dalle motivazioni si scopre inoltre quello che la "scatola nera" della Kia Rio dell'investitore, di professione cuoco, nato in Italia

da genitori originari delle Mauritius, ha "detto" agli inquirenti. L'auto andava veloce - al momento dell'impatto era in fase di accelerazione e viaggiava a 59 km/h - e questa velocità è «causa esclusiva» dell'incidente, dato che i testimoni negano «una condotta imprevedibile di Giada», come raccontato da Jeanne. E il dato della velocità «è ancora più illuminante con riferimento alla condotta immediatamente successiva all'impatto: la "scatola nera" ha infatti registrato che, un istante dopo l'impatto, la velocità scende a 53 km/h (segno che l'imputato evidentemente colto di sorpresa dall'impatto ha alzato per un attimo il piede dall'acceleratore), per poi, subito dopo, riprendere quota e salire fino a 83 km/h!».

Paolo Grosso

La scatola nera dell'auto dice che dopo l'impatto la velocità toccò gli 83 km/h

Terrorismo, seminfermità mentale per Jrad

Nel processo con rito abbreviato, al via il prossimo 5 luglio davanti al gup Ilaria De Magistris nell'aula-bunker di piazza Filangeri a Milano, la difesa di Mahmoud Jrad (nella foto), il 23enne siriano di Varese arrestato nell'agosto scorso nell'ambito di un'indagine della Procura Antiterrorismo di Genova, "giocherà" la carta della parziale infermità di mente.

Dopo l'esito della perizia psichiatrica, disposta dal gip milanese Luigi Gargiulo, che ne ha decretato un vizio parziale di mente, più di

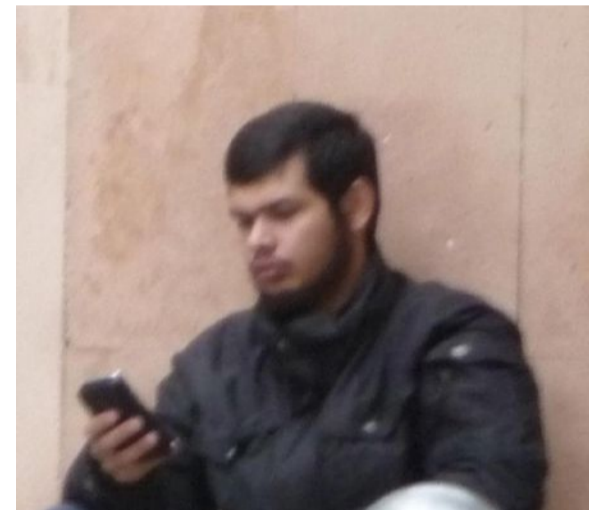
un indizio porta a pensare che l'argomento sarà all'ordine del giorno del processo. Quantomeno per attutire, anche se solo in parte, la portata delle accuse (su di lui pesa un'ipotesi di reato riconducibile all'articolo 270 quater del codice penale: arruolamento con finalità di terrorismo) mosse a suo carico dal pm del pool Antiterrorismo di Milano Enrico Pavone, che ha assunto la titolarità del fascicolo per questione di competenza territoriale. A giustificare la perizia, l'evidente peggioramento delle con-

dizioni di salute del siriano che, non a caso, a inizio dell'anno fu trasferito dalla sezione "alta sicurezza" del carcere di Rossano Calabro (a detta di alcuni, la Guantanamo italiana, ndr) al reparto infermeria del penitenziario di Benevento, dove tuttora risulta essere recluso. Stando all'accusa, Jrad si sarebbe arruolato tra le file delle unità combattenti di "Jabat Al-Nusra", organizzazione terroristica affiliata ad Al Qaeda, ed era pronto a partire per la Siria. L'indagato, disoccupato dal 2009, si è sempre

discolpato sostenendo di non c'entrare nulla con il terrorismo; è vero, aveva espresso il proposito di tornare in patria, ma solo per andare a trovare la moglie, a suo dire in una zona lontana dal conflitto.

Dalle carte dell'inchiesta era emersa anche la ferma contrarietà dei genitori di Jrad, entrambi residenti a Varese, di fronte al percorso di radicalizzazione intrapreso dal figlio che, secondo gli investigatori, avrebbe voluto farsi saltare in aria in Siria in un attentato suicida.

Lu. Tes.



Oggi in aula Stefano Binda per il delitto Macchi e Giuseppe Piccolomo per la morte della moglie

Tribunale, il giorno dei "cold case"

Un delitto, certo, del 1987. E un delitto del 2003, che fino ad oggi è stato considerato un incidente. Giornata dedicata ai "cold case", quella che inizierà questa mattina alle 9.30 nel palazzo di giustizia di Varese. Da una parte il processo davanti alla Corte d'Assise per la morte di Lidia Macchi, per la quale è imputato il quarantenne di Brebbia Stefano Binda. E dall'altra l'udienza preliminare per la morte di Marisa Maldera, che secondo la Procura generale di Milano sarebbe avvenuta nel rogo di un'auto, nel febbraio di 14 anni fa, per mano del marito della donna, Giuseppe Piccolomo, detto Pippo, oggi sessantaseienne, già condannato all'ergastolo per il "delitto delle mani mozzate" del 5 novembre 2009.

Lo svolgimento dei due procedimenti nello stesso giorno avviene per caso, ma va detto che le due vicende ormai da anni sono intrecciate. A partire dal processo d'appello a Piccolomo per l'omicidio dell'ottantaduenne Carla Molinaro, uccisa a coltellate e poi privata delle mani quasi certamente perché aveva graffiato in viso il suo assassino e sotto le unghie aveva quindi il suo Dna. E il 6 febbraio del 2013. Carmen Manfred-



Stefano Binda (qui sopra) e Giuseppe Piccolomo



da, procuratore generale presso la corte d'Appello di Milano, ha appena ottenuto la conferma dell'ergastolo per Piccolomo. All'uscita, mentre conversava con due cronisti della Prealpina è avvicinata da due donne. Sono Tina e Cinzia, figlie di Piccolomo. «È un mostro - le di-

cono -, ha ucciso anche nostra madre e se l'è cavata con l'omicidio colposo e la condanna a un anno e mezzo di carcere».

Di qui, come in una sorta di domino giudiziario, si mette in moto un meccanismo che porterà, quattro anni e qualche mese dopo, ai due processi di oggi.

Il sostituto pg Manfreda fa infatti riaprire il "caso Maldera" nonostante lo scoglio del "ne bis in idem" (non si può essere processati due volte per lo stesso fatto) e poi, quando la Procura di Varese chiede l'archiviazione per Piccolomo, avoca il procedimento e chiede, prima di andare in pensione, il rinvio a giudizio di Pippo per l'omicidio della moglie. Proprio la richiesta di cui si occuperà oggi il gup Anna Giorgetti con un nuovo sostituto procuratore generale a rappresentare la pubblica accusa: Maria Grazia Omboni.

E non è finita, perché a un certo punto Manfreda ipotizza che Piccolomo non abbia ucciso solo la moglie e Carla Molinaro, ma anche Lidia Macchi nel gennaio del 1987, sulla base di quanto dichiarato di nuovo dalle due figlie e della somiglianza di Pippo con l'uomo raffigurato in un identikit di quegli anni del molestatore dell'ospedale di Cittiglio. È una teoria che ha vita breve, ma di nuovo la Prealpina, trattando il caso, pubblica la foto della lettera anonima con i versi di "In morte di un'amica". Ed è per questo che la superterza Patrizia Bianchi porta al centro dell'attenzione degli inquirenti l'ex amico Stefano Binda.

P.Gr.

DOPO L'ACCORDO TRA SINDACATI E MINISTERO

A Varese il segretario nazionale Uilpa Giustizia «Il personale amministrativo sarà riquilificato»

In tribunale i vuoti negli organici del personale amministrativo restano drammatici, ma l'altro giorno il segretario nazionale Uilpa Giustizia Domenico Amoroso ai lavoratori riuniti in assemblea sindacale ha portato buone notizie. A seguito di un recente accordo tra cinque sigle sindacali (come rappresentatività siamo ben oltre l'80 per cento) e il Ministero della Giustizia, «dopo vent'anni si è sbloccata la riquilificazione del personale, sia dal punto di vista giuridico sia da quello economico - spiega Amoroso -: un segnale positivo per lavoratori che operano nelle condizioni che conosciamo bene, e cioè in pochi, e sempre meno a causa del mancato turnover, e con carichi di lavoro pesantissimi. L'accordo rappresenta un importante punto di partenza e non certo di

quanto alla situazione degli organici, «a Varese - continua Amoroso - la situazione è particolarmente pesante perché ci sono carichi di lavoro spropositati e inevitabilmente tutti fanno più di quello che devono perché la "macchina della giustizia" vada avanti.

E c'è anche il problema del mancato turnover: chi va in pensione non viene sostituito e a lasciare sono naturalmente i dipendenti con maggiore esperienza». Lo scorso 24 aprile «il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha firmato il decreto che avvia 1.000 nuove assunzioni di personale amministrativo negli uffici giudiziari. Saranno quindi ampliati i posti per nuovi assistenti giudiziari da 800 a 1.400 entro fine anno. Ma naturalmente non basta per colmare vuoti che sono nell'ordine dei 7.000-8.000 posti».

Lo scorso gennaio il presidente del Tribunale Vito Piglionica aveva segnalato nella sua relazione annuale «la situazione critica degli organici del personale amministrativo, essendo presenti in servizio 52 unità sulle 65 previste, con una copertura quindi superiore al 20 per cento, con la conseguente insufficienza, soprattutto, delle professionalità chiamate a compiti di diretto supporto alla attività giurisdizionale ed essendo concreto il rischio di non copertura dei posti lasciati liberi dagli ormai sempre più numerosi pensionamenti».

«Dopo vent'anni di blocco novità positive dal punto di vista giuridico ed economico»

Le carenze negli organici restano: in piazza Cacciatori delle Alpi scopertura al venti per cento